



Una barca passa davanti alle macerie di un ponte sulla Sava distrutto dai bombardamenti Nato

◆ **A sorpresa i vertici militari jugoslavi comunicano la ritirata di alcune unità**
«Ma le bombe ostacolano le manovre»

◆ **Solana scettico: non ci sono le prove**
Gli Stati Uniti chiedono il ritiro totale e si alle cinque condizioni di pace

◆ **Il ministro degli Esteri russo Ivanov saluta il «grande passo serbo»**
L'Onu: se è vero, sviluppo positivo



DENUNCIA

Belgrado all'Aja: «La Nato colpevole di aggressione»

La Jugoslavia contro 10 paesi Nato, quelli direttamente impegnati nei bombardamenti, nell'aula della Corte Internazionale di giustizia dell'Aja: Belgrado chiede che i giudici dell'alto organismo dell'Onu imponano la sospensione dei raid, che violano a suo parere diversi trattati internazionali compresa la Convenzione di Ginevra. Nelle due udienze preliminari di oggi e domani, la Corte ascolterà le espressioni dei rappresentanti della Jugoslavia e dei 10 paesi interessati (Usa, Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Belgio, Canada, Olanda, Portogallo e Spagna). L'iniziativa legale jugoslava punta ad ottenere misure provvisorie d'urgenza da parte della Corte in attesa di una sentenza di merito sulla legalità dell'operazione della Nato. Le decisioni della Corte sono vincolanti, ma mancano di strumenti di applicazione concreta: in caso di inosservanza da parte di uno o più stati, la Corte può ricorrere solo al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, dove tre dei paesi coinvolti (Usa, Regno Unito e Francia) godono di diritto di veto. La discussione iniziata ieri mattina durerà prevedibilmente due giorni. I lavori prevedono prima l'intervento del rappresentante della Jugoslavia, che avrà due ore di tempo per esporre le ragioni dell'azione legale promossa da Belgrado, quindi quelli dei rappresentanti dei singoli paesi chiamati in causa, ognuno dei quali avrà diritto ad un'ora di tempo per la replica. I dieci paesi chiamati in causa sono Belgio, Canada, Francia, Italia, Olanda, Portogallo, Spagna, Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti.

I serbi annunciano il ritiro, la Nato non si fida

Clinton e l'Europa: non è sufficiente, Mosca soddisfatta del gesto di Belgrado

ROSSELLA RIPERT

Milosevic gioca la carta del mezzo ritiro. «Da domenica alle 22 l'armata e la polizia jugoslava hanno iniziato a ritirare alcune unità», ha annunciato ieri a sorpresa il comando militare supremo dopo aver ricevuto l'ordine dal dittatore serbo. «Le operazioni in Kosovo contro l'Uck sono terminate», hanno spiegato i generali di Belgrado, ora la ritirata può iniziare. Ma sarà lenta, mandando a dire all'Occidente, molto lenta dal momento che i raid non cessano e che le bombe hanno distrutto strade e ponti. Sarà un ritiro scagionato avvertito, dal momento che formare convogli equivarrebbe a mettere in pericolo la vita dei soldati nel mirino dei caccia alleati. Solo un «arresto dei raid potrebbe accelerare le manovre», ha lasciato capire Milosevic. Solo una risoluzione votata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'Onu potrebbe mettere in moto la ritirata vera. Non ritirata totale, s'intende. Nel documento firmato dagli alti comandi militari, Milosevic ha fatto rispostare al G8 sul delicatissimo punto rimasto nel vago al summit dei Grandi per non irritare Mosca: «Quando sarà raggiunto un accordo Onu sull'invio di una missione della Nazioni Unite in Kosovo e sarà fermato il pericolo di una violazione dell'integrità territoriale della Jugoslavia, sarà possibile arrivare ad un livello minimo di forze militari e di polizia, come quello esistente prima dell'aggressione».

La Nato sente aria di bluff. «Se di ritiro si tratta, deve essere credibile e verificabile», ha detto il portavoce dell'Alleanza Atlantica ricordando a Milosevic le cinque condizioni necessarie per far cessare i raid: fine delle violenze, ritiro verificabile di tutte le truppe serbe, dispiegamento di una forza internazionale di pace, ritorno dei rifugiati e soluzione politica del conflitto sulla base degli accordi di Rambouillet. Le prove del ritiro non ci sono. Non le hanno gli osservatori Osce al confine con l'Albania. Non le ha Solana. Le uniche notizie militari che arrivano dal Kosovo sui tavoli del quartier generale alleato parlano ancora il linguaggio della forza. A Bruxelles non si esclude che le manovre dell'esercito jugoslavo possano essere frutto di una semplice rotazione di truppe da una parte all'altra del paese. «Le forze speciali jugoslave continuano a sferrare attacchi alla frontiera con l'Albania», ha detto il portavoce

Nato, Jamie Shea, denunciando che nella zona che va da Pec a Priren, non si è fermata la pulizia etnica che ha distrutto e svuotato i villaggi kosovari.

Non si fida la Nato. Non s'accontenta l'America. Clinton ha mandato a dire a Milosevic di essere incoraggiato dalla buona notizia ma gli ha ricordato che le condizioni per la pace sono molto più, che il ritiro dovrà essere totale e che il cuore della forza di pace sarà Nato. «Ogni spiraglio di luce, ogni piccolo progresso è meglio del giorno prima - ha detto il presidente americano - Dobbiamo tener duro, continuare a lavorare e arriveremo ad un risultato». Il gesto di Milosevic non basta ha incalzato Madeleine Albright: «È una mezza misura. E se anche fosse un ritiro vero - non sarebbe sufficiente. Le condizioni da soddisfare sono cinque». Con la stessa parola Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia hanno giudicato l'annuncio di Belgrado: «Quel ritiro è insufficiente».

Milosevic ha fatto la sua offerta sperando di spaccare il fronte del G8, faticosamente ricompattato dopo la grandiosa colloquio diplomatico tra Cernomyrdin e l'Occidente. E la sua speranza non è stata vana. Mosca ha salutato positivamente il ritiro, convinta di poter chiedere all'Occidente quella tregua che l'invio di Eltsin non ha ottenuto fino ad ora dalle cancellerie occidentali. Il ministro degli Esteri Ivanov ha parlato di «grande passo» serbo che va nella «buona direzione». Anche Cernomyrdin, arrivato ieri a Pechino per tentare di disinnescare la mina cinese, ha giudicato importante e serio l'annuncio di Belgrado. Ma sa, l'invio moderato messo in pista da Eltsin, che proprio la questione del ritiro serbo come quella della composizione della forza di pace è tra i punti deboli e irrisolti dell'accordo tra i Grandi. Il testo dell'accordo del G8 parla di ritiro delle forze militari, paramilitari, e di polizia dal Kosovo; non chiede più come la Nato che sia «totale». Su questo lavoro Cernomyrdin, chiedendo agli occidentali di fare un passo, tanto più dopo il bombardamento per errore dell'ambasciata cinese. A Pechino l'ex premier dovrà convincere i cinesi a non usare il veto contro la soluzione di pace disegnata in Germania, ma dovrà al tempo stesso tentare di tenere aperto lo spiraglio offerto da Milo-

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il vero punto di scontro, tutto politico, all'interno dell'Alleanza atlantica è se l'obiettivo di questa guerra è fare fuori Milosevic oppure no. E dall'esito di questo scontro non dipenderanno solo i tempi della guerra ma la stessa stabilità, o l'esplosione, dell'intera area balcanica». A sostenerlo è



Attesa per riempire le bombole di gas in un quartiere della periferia di Belgrado Ap Photo

sevic prima di ritornare a Belgrado e incassare un sì al piano del G8. C'è un altro ostacolo che resta immutato sul suo cammino. La composizione delle truppe di pace. Milosevic è pronto ad accettare la cornice di principio disegnata dagli otto Grandi, ha detto ieri l'ex segretario aggiunto dell'Onu, Akashi, ma non permetterà mai l'ingresso in Kosovo di forze armate Nato. La strada della pace resta in salita. L'Onu ostenta ottimismo: «Se ci sarà la conferma del ritiro sarà uno sviluppo positivo», ha detto il portavoce del palazzo di vetro. Ma Solana ha gelato gli entusiasmi: «Le condizioni della comunità internazionale sono chiare, alle parole devono seguire i fatti. Ottimismo è una parola che non mi piace usare a proposito della crisi del Kosovo».

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di «Limes»

«Il vero scontro è: far fuori o no Milosevic?»

Lucio Caracciolo, direttore di «Limes» la rivista italiana di geopolitica che con maggiore continuità e rigore intellettuale ha analizzato la crisi del Kosovo: «Se verificato - sottolinea Caracciolo - il ritiro parziale delle forze serbe dal Kosovo può rappresentare un passo importante in direzione di una soluzione politica del conflitto».

Dopo la strage «per caso» all'ambasciata cinese di Belgrado, la diplomazia internazionale cerca di riannodare i fili del dialogo. Con quali possibilità di successo?

«La vera questione è se, come alcuni americani e gli inglesi vorrebbero, si possa immaginare una risoluzione del Consiglio di Sicurezza della Nato e l'avvio della trattativa senza l'accordo e il coinvolgimento di Milosevic. C'è infatti in Inghilterra e negli Usa una consistente parte dell'establishment politico-militare che vuole in ogni caso finire la guerra avendo fatto fuori, fisicamente o politicamente, Milosevic. Il che vuol dire, fra l'altro, continuare ancora per molto con i bombardamenti o addirittura rischiare l'invasione via terra. I Paesi europei, invece, vogliono una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che coinvolga, attraverso i russi, anche l'attuale governo jugoslavo. Ed è dall'esito di questo scontro che dipenderà non solo la durata del conflitto ma la stessa stabilità, o l'esplosione, dei Balcani».

Alla luce di questo scontro, si può ritenere quello compiuto dalla Nato contro l'ambasciata cinese solo un «errore»?

«Non aderisco, fino a prova contraria, alle ipotesi di retrologiche

che vorrebbero una parte dei servizi segreti americani disposta a giocare la carta del «tanto peggio, tanto meglio». In ogni caso, l'ennesimo «errore» della Nato non solo complica il quadro negoziale ma avrà delle ripercussioni di medio periodo sui rapporti tra la Cina e gli Stati Uniti».

Ma il contenzioso riguarda ancora i termini del ritiro serbo dal Kosovo?

«No. Lo ripeto: il punto di scontro vero è se l'obiettivo di questa guer-

«Se verificato il ritiro parziale delle forze serbe può essere un passo importante»



ra è fare fuori Milosevic oppure no. Nessuno in linea di principio intende difendere Milosevic, e tanto meno simpatizzare per lui. Il punto è se bisogna continuare la guerra ad oltranza con qualsiasi mezzo, perché non possiamo fermarla senza un nuovo governo a Belgrado. Capisco che dal punto di vista americano ed inglese, dopo aver paragonato Milosevic a Hitler, sia molto difficile finire la guerra con una stretta di mano al nuovo Hitler».

A rappresentare la linea più oltranzista è Londra prim'ancora di Washington. Perché?

«Innanzitutto perché gli inglesi quando sentono odore di battaglia normalmente si eccitano molto. Dicono che fa parte del loro «carattere nazionale». In certi

casi questo è un bene. Per esempio, quando si trattò di combattere Hitler, quello vero. In questo caso, invece, gli inglesi hanno contribuito a trascinarci in una guerra inutile e controproducente».

Ma a gestire questa politica «muscolare» è un premier laburista, punto di forza della «nuova sinistra» europea: Tony Blair

«Nel caso di Blair gioca soprattutto la convinzione di rafforzare per mezzo della guerra la sua popolarità e la sua statura di statista. Non dimentichiamo che la guerra è scoppiata alla vigilia delle elezioni scozzesi, con i nazionalisti di Edimburgo schierati su posizioni più o meno pacifiste. Quindi, dal punto di vista di Blair, la guerra era, tra l'altro, un modo per vincere queste importanti elezioni».

Per sciogliere il nodo della composizione e del comando della forza internazionale da schierare in Kosovo, Clinton ha fatto riferimento al «modello bosniaco». Un modello militare - con un comando articolato Nato e Russia - o anche politico?

«Il Kosovo non è la Bosnia. Uno dei più gravi errori commessi dagli improbabili «strategi della Nato» è stato quello di assimilare il caso kosovaro a quello bosniaco. Di qui l'ipotesi che Milosevic avrebbe ceduto dopo due o tre giorni di bombardamenti. Ma la situazione kosovara è profondamente diversa, almeno finché si ammette - come paradossalmente fanno i Paesi della Nato - che il Kosovo è serbo. Voglio dire che mentre in Bosnia non esiste uno Stato sovrano - se non sulla carta - in Kosovo questo Stato c'è e anzi gli accordi di Rambouillet e Parigi ne confermano, almeno teoricamente, la sovranità».

Belgrado ha annunciato l'avvio di un ritiro parziale delle sue forze militari dal Kosovo. La rispo-

sta di Washington, Londra e Bonn è stata: non basta. Mosca, invece ha sottolineato la novità del gesto. Siamo allo stesso?

«No. Se questo ritiro dovesse essere verificato sarebbe senz'altro un passo importante verso una soluzione politica. È chiaro che da solo non è sufficiente. Si tratta di inserirlo in un pacchetto che abbia al suo centro la presenza di una forza militare internazionale nel Kosovo. In ogni caso è essenziale reinserire anche i cinesi nella partita diplomatica che dovrà comunque concludersi con una deliberazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Sarà l'Onu a chiudere la guerra della Nato oppure sarà la Nato ad affossare definitivamente l'Onu».

Sull'uscita diplomatica torna, da uomo libero, Ibrahim Rugova. Potrà recitare un ruolo da protagonista il «Gandhi del Kosovo»?

«È chiaro che alla fine di questa guerra ci sarà una resa dei conti tra albanesi, rugoviani e l'Uck sono in rotta di collisione. È improbabile adesso prevedere gli esiti di questo conflitto. L'unica previsione che mi sento di fare è che esso sarà sanguinoso».

Eliminare Milosevic, si diceva. Ma Washington e Londra hanno un'idea di chi possa essere un interlocutore più affidabile in campo serbo?

«Spero di sì ma credo di no. Purtroppo le vicende di questi decenni ci dimostrano, per dirla con una metafora, che l'America è una pessima giocatrice di scacchi. Gioca una mossa per volta, senza considerare le variabili e le conseguenze. Temo quindi che non ci sia alcuna strategia precisa per il dopo Milosevic, anzi potremmo anche un giorno rimpiangere Milosevic perché al suo posto potrebbe essersi insediato un nazionalista serbo ancora più irresponsabile».

SEGUE DALLA PRIMA

NON CHIUDERE

si, l'interlocutore con il quale si dovrà trattare. I kosovari, quelli che si sono salvati dalla caccia all'uomo, dalle stragi e dai massacri, vagano ai confini della loro terra in condizioni terribili, alleviate soltanto dalla buona volontà di qualche Paese, in primo luogo dell'Italia. E allora: ancorché giusta e umanitaria, può essere considerata una buona una guerra in fondo inefficace?

Bisogna uscire velocemente, prima che la guerra inghiotta completamente la ragione. L'inconcepibile bombardamento del

l'ambasciata cinese a Belgrado costituisce una sorta di punto di non ritorno. Se davvero si è trattato di un errore è uno di quegli errori madornali che finirà nel Guinness dei primati delle «fesserie belliche». E se invece non è stato uno sbaglio ma un modo, come comincia ad insinuare qualcuno, per dare un colpo alla diplomazia e riconsegnare tutte le chiavi nelle mani dei generali, è ancora peggio. Sarebbe il segno che siamo entrati in un vortice perverso dal quale possiamo uscire con le ossa rotte. Con il rischio di provocare un terremoto ai quattro angoli del mondo: all'orizzonte nuove guerre fredde e qualche terribile conflitto caldo.

Si, siamo proprio a un punto di non ritorno. O si volta pagina o si

viene risucchiati nell'abisso. Voltare pagina, cercando strade coraggiose ed evitando eccessive rigidità. E dunque è giusto, importante e irrinunciabile andare a vedere le carte di Milosevic. Non serve sbattere la porta in anticipo o mostrarsi troppo scettici, come hanno fatto a tambur battente prima Clinton e poi Blair e subito dopo la Nato. «Non basta», dicono: i raid non si fermano. Noi preferiamo quel pizzico di ottimismo che fa dire all'Onu che si tratta di uno «sviluppo positivo» o alla Russia, che in questi giorni si è spesa abbastanza sul fronte diplomatico, che è un «passo serio». O a Palazzo Chigi, che non smette di insistere sulla via della trattativa, che è un «fatto positivo anche se non sufficiente».

Non è più tempo di misurare i muscoli. C'è un solo modo per verificare le reali intenzioni di Milosevic: sospendere i raid per ventiquattrore. Solo ventiquattrore, se non per vedere se è una svolta o un bluff. Questa ipotesi era prevista nel piano tedesco che ha dato via alla missione di Cernomyrdin. No, non sarebbe una scelta di debolezza da parte della Nato. Sarebbe un gesto di coraggio. Anche perché, se il ritiro fosse vero, che cosa diremmo all'opinione pubblica nel malaugurato caso in cui un missile alleato colpisse un reparto militare in ritirata, lanciando sul terreno qualche centinaio di morti? Non c'è dubbio: sarebbe un'altra carta in mano al «genio del male» di Slobodan Milosevic.

PIETRO SPATARO

